

IL DISCORSO INTEGRALE

Mario Draghi: "L'ordine globale è defunto, ma la vera minaccia è ciò che lo sostituisce"

02 FEB 2026



Ricevendo la laurea honoris causa dall'università Ku Leuven in Belgio, l'ex premier spiega come "il fallimento del sistema risiede in ciò che non è stato in grado di correggere". Ora l'Unione europea deve "intraprendere i passi necessari per diventare una potenza", passando da una confederazione a una federazione

Fin dalla sua nascita, l'architettura dell'Ue ha incarnato la convinzione che lo Stato di diritto internazionale, sostenuto da istituzioni credibili, favorisca la pace e la prosperità. Poiché nessuno Stato europeo era in grado di difendersi da solo, la nostra dottrina di sicurezza è stata plasmata dalla protezione offerta dall'America. Insieme, e sempre in alleanza con gli Stati Uniti, siamo stati in grado di affrontare qualsiasi minaccia e garantire la pace in Europa. E con la nostra sicurezza garantita e gli scambi commerciali che avvenivano principalmente all'interno di tale alleanza, abbiamo potuto perseguire in tutta sicurezza l'apertura economica come base della nostra prosperità e influenza. Ma l'ordine globale ormai defunto non è fallito perché costruito su un'illusione. Ha portato vantaggi reali e ampiamente condivisi: per gli Stati Uniti, in quanto potenza egemone, attraverso un'influenza indiscussa in tutti i settori e il privilegio di emettere la valuta di riserva mondiale; per l'Europa attraverso una profonda integrazione commerciale e una stabilità senza precedenti; e per i paesi in via di sviluppo attraverso la partecipazione all'economia globale, che ha sollevato miliardi di persone dalla povertà. Il fallimento del sistema risiede in ciò che non è stato in grado di correggere.

Una volta che la Cina è entrata nell'OMC, i confini del commercio e della sicurezza hanno iniziato a divergere. Abbiamo sempre commerciato al di fuori dell'alleanza, ma mai prima d'ora con un Paese di tali dimensioni e con l'ambizione di diventare esso stesso un polo separato. Il commercio globale si è allontanato dal principio di Ricardo secondo cui lo scambio dovrebbe seguire il vantaggio comparativo. Alcuni Stati hanno perseguito il vantaggio assoluto attraverso strategie mercantilistiche, imponendo la deindustrializzazione ad altri, mentre i guadagni rimanenti sono stati distribuiti in modo ineguale. Ciò ha seminato il contraccolpo politico che ora dobbiamo affrontare. Allo stesso tempo, la profonda integrazione ha creato dipendenze che potevano essere sfruttate quando non tutti i partner erano alleati. L'interdipendenza, un tempo vista come fonte di reciproco controllo, è diventata fonte di leva e controllo. La governance multilaterale non disponeva di meccanismi per affrontare gli squilibri, né di un linguaggio per riconoscere le dipendenze. La fiducia nei vantaggi reciproci del commercio rendeva impensabile l'idea stessa di una dipendenza utilizzata come arma. Ma il crollo di questo ordine non è di per sé una minaccia. Un mondo con meno scambi commerciali e regole più deboli sarebbe doloroso, ma l'Europa si adatterebbe. La minaccia è ciò che lo sostituisce.

Ci troviamo di fronte a un'America che, almeno nella sua posizione attuale, sottolinea i costi che ha sostenuto ignorando i benefici che ha ottenuto. Sta imponendo dazi all'Europa, minacciando i nostri interessi territoriali e chiarendo, per la prima volta, che considera la frammentazione politica europea funzionale ai propri interessi. Ci troviamo di fronte a una Cina che controlla nodi critici delle catene di approvvigionamento globali ed è disposta a sfruttare tale leva: inondando i mercati, trattenendo input critici, costringendo gli altri a sostenere il costo dei propri squilibri. Questo è un futuro in cui l'Europa rischia di diventare subordinata, divisa e deindustrializzata, tutto in una volta. E un'Europa che non è in grado di difendere i propri interessi non potrà preservare a lungo i propri valori. Il passaggio da questo ordine a quello che verrà dopo non sarà facile per l'Europa. Ci attende un lungo periodo in cui le interdipendenze persisteranno anche se le rivalità si intensificheranno. Continuiamo a dipendere fortemente dagli Stati Uniti per l'energia, la tecnologia e la difesa. La Cina fornisce oltre il 90 per cento delle nostre importazioni di terre rare e domina le catene del valore globali del solare e delle batterie che sono alla base della nostra transizione verde. In questo periodo, la strada migliore per l'Europa è quella che sta percorrendo attualmente: concludere accordi commerciali con partner che condividono i nostri stessi principi e offrono diversificazione, e

rafforzare la nostra posizione nelle catene di approvvigionamento in cui siamo già fondamentali. È qui che l'Europa ha oggi il suo potere. Nel 2023 l'Ue era il maggiore esportatore e importatore mondiale di beni e servizi, con importazioni dal resto del mondo per un totale di 3,6 trilioni di euro. È anche il principale partner commerciale di oltre 70 paesi.

E occupiamo posizioni cruciali in diversi settori strategici. Le aziende europee controllano il 100 per cento della litografia a ultravioletti estremi, la tecnologia necessaria per produrre chip avanzati. Produciamo la metà degli aerei commerciali del mondo. Progettiamo i motori che alimentano la stragrande maggioranza delle spedizioni globali. In questo contesto, è sbagliato pensare agli accordi commerciali principalmente in termini di crescita. Il loro scopo ora è strategico: rafforzare la nostra posizione e riallineare le nostre relazioni ora che il commercio e la sicurezza non si sovrappongono più completamente. Ma questa è una strategia di mantenimento, non una destinazione. Singolarmente, la maggior parte dei paesi dell'Ue non sono nemmeno potenze medie in grado di navigare in questo nuovo ordine formando coalizioni, ciascuna delle quali apporta risorse distintive, siano esse materie prime, nicchie tecnologiche o posizione geografica strategica. Ma collettivamente, abbiamo qualcosa di più grande: dimensioni, ricchezza, cultura politica e 75 anni di costruzione delle istituzioni di un progetto comune. Tra tutti coloro che ora sono intrappolati tra Stati Uniti e Cina, solo gli europei hanno la possibilità di diventare essi stessi una vera potenza.

Quindi dobbiamo decidere: vogliamo rimanere semplicemente un grande mercato, soggetto alle priorità degli altri? Oppure vogliamo intraprendere i passi necessari per diventare una potenza? Ma chiariamo una cosa: raggruppare piccoli paesi non produce automaticamente un blocco potente. Questa è la logica della confederazione, la logica con cui l'Europa opera ancora nella difesa, nella politica estera e nelle questioni fiscali. Questo modello non produce potere. Un gruppo di Stati che si coordina rimane un gruppo di Stati, ciascuno con diritto di veto, ciascuno con calcoli separati, ciascuno vulnerabile all'essere eliminato uno per uno. Il potere richiede che l'Europa passi dalla confederazione alla federazione. Laddove l'Europa si è federata – sul commercio, sulla concorrenza, sul mercato unico, sulla politica monetaria – siamo rispettati come potenza e negoziamo come un unico soggetto. Lo vediamo oggi negli accordi commerciali di successo che si stanno negoziando con l'India e l'America Latina. Laddove non lo abbiamo fatto – in materia di difesa, politica industriale, affari esteri – siamo trattati come un insieme informale di Stati di medie dimensioni, da dividere e trattare di conseguenza. E dove il commercio e la sicurezza si intersecano, i nostri punti di forza non possono proteggere le nostre debolezze. Un'Europa unificata sul commercio ma frammentata sulla difesa vedrà il suo potere commerciale sfruttato a scapito della sua dipendenza in materia di sicurezza, come sta accadendo ora.

Alcuni diranno che non dovremmo agire finché la nostra posizione non sarà più forte, finché non saremo più uniti, finché l'escalation non sarà meno costosa. Ma questo compromesso è illusorio. È solo agendo che creiamo le condizioni per agire in modo più deciso in seguito. L'unità non precede l'azione; essa si forgia prendendo insieme decisioni importanti, attraverso l'esperienza condivisa e la solidarietà che esse creano, e scoprendo che siamo in grado di sopportarne le conseguenze. Si pensi alla Groenlandia. La decisione di resistere piuttosto che accettare ha richiesto all'Europa di effettuare una vera e propria valutazione strategica: mappare la nostra influenza, identificare i nostri strumenti e riflettere sulle conseguenze dell'escalation. La volontà di agire ha costretto a fare chiarezza sulla capacità di agire. E rimanendo uniti di fronte a una minaccia diretta, gli europei hanno scoperto una solidarietà che prima sembrava irraggiungibile. La determinazione condivisa ha

trovato riscontro nell'opinione pubblica in un modo che nessun comunicato del vertice avrebbe potuto ottenere. Allo stesso tempo, costruire una forza collettiva non sarà la stessa cosa per l'Europa come lo è stato per la Cina o come sembra essere ora per gli Stati Uniti. Gli Stati Uniti, nella loro posizione attuale, cercano il dominio insieme alla partnership. La Cina sostiene il suo modello di crescita esportando i propri costi sugli altri. L'integrazione europea è costruita in modo diverso: non sulla forza, ma sulla volontà comune; non sulla sottomissione, ma sul beneficio condiviso.

Si tratta di integrazione senza subordinazione, decisamente preferibile ma anche molto più difficile. Ciò richiede un approccio diverso, che ho definito "federalismo pragmatico". Pragmatico perché dobbiamo compiere i passi attualmente possibili, con i partner attualmente disponibili, nei settori in cui è possibile compiere progressi. Ma federalismo, perché la destinazione è importante. L'azione comune e la fiducia reciproca che essa crea devono alla fine diventare il fondamento di istituzioni con un reale potere decisionale, istituzioni in grado di agire con determinazione in tutte le circostanze. Questo approccio rompe l'impasse in cui ci troviamo oggi, e lo fa senza subordinare nessuno. Gli Stati membri aderiscono volontariamente. La porta rimane aperta agli altri, ma non a coloro che minerebbero lo scopo comune. Non dobbiamo sacrificare i nostri valori per ottenere il potere. L'euro è l'esempio di maggior successo. Coloro che erano disposti ad aderire sono andati avanti, hanno creato istituzioni comuni con un'autorità reale e, attraverso questo impegno condiviso, hanno forgiato una solidarietà più profonda di quanto qualsiasi trattato avrebbe potuto prescrivere. Da allora, altri nove paesi hanno scelto di aderire. Non sarà un percorso lineare. Come disse Schuman nel 1950, l'Europa non si farà tutta in una volta. Non tutti i paesi aderiranno fin dall'inizio a ogni iniziativa, che si tratti di energia, tecnologia, difesa o politica estera. Ma ogni passo deve rimanere ancorato all'obiettivo: non una cooperazione più debole, ma una vera e propria federazione.

Alcuni potrebbero illudersi che il mondo non sia realmente cambiato, o che la geografia li renda immuni. Alcuni potrebbero credere che rinunciare all'indipendenza economica, o addirittura al territorio, non minacci la loro capacità di preservare i valori che ci definiscono. Ciò non dovrebbe impedire ai più lungimiranti di andare avanti. Siamo tutti nella stessa posizione di vulnerabilità, che lo vediamo o meno. Le vecchie divisioni che ci hanno paralizzato sono state superate da una minaccia comune. Ma la minaccia da sola non basterà a sostenerci. Ciò che è iniziato nella paura deve continuare nella speranza. Agendo insieme, riscopriremo qualcosa che è rimasto a lungo sopito: il nostro orgoglio, la nostra fiducia in noi stessi, la nostra fede nel nostro futuro. E su queste fondamenta sarà costruita l'Europa.

<https://www.ilfoglio.it/esteri/2026/02/02/news/mario-draghi-l-ordine-globale-e-defunto-ma-la-vera-minaccia-e-cio-che-lo-sostituisce--8604784/>